SIGILLI ITALIANI

ILLUSTRATI

DI

DOMENICO PROMIS

TORINO
STAMPERIA REALE
[illegible]

SIGILLI ITALIANI

ILLUSTRATI

DA

DOMENICO PROMIS



TORINO
STAMPERIA REALE
MDCCCLXX.

Estr. dal Tomo IX
della *Miscellanea di Storia Italiana*

Il Medagliere di Sua Maestà in Torino ricco di trenta mila monete tra greche, romane ed italiane de' bassi tempi, e di tremila cinquecento medaglie pure spettanti alla nostra penisola, possiede oltre a mille cinquecento bolle e sigilli per la maggior parte ugualmente italiani.

Ora di questi moltissimi, sebbene importanti come monumenti per la nostra storia, sono tuttora inediti ad eccezione di quelli dei principi di Savoia; sarebbe perciò ottima cosa il fare per l'Italia ciò che alcuni anni or sono fecesi nella vicina Francia, cioè formare una società per pubblicare tutti i sigilli di qualche importanza appartenenti alla penisola anteriori al XVII secolo.

Frattanto come saggio di tale lavoro do l'impronto, colla loro illustrazione, di alcuni che ho scelto in questo ricco medagliere, e che paionmi meritare di esser conosciuti perchè utili a spiegare qualche punto della storia nostra, o pregevoli come oggetti d'arte, quale ad esempio è il sigillo del celebre Pietro Bembo, di cui, sebbene già edito dal Manni, per essere stato pessimamente allora disegnato stimo utile di dare nuovamente l'impronto sul disegno del signor Carlo Kunz di Venezia.

I.

PIETRO BEMBO.

Quantunque già edito dal dotto Domenico Maria Manni[1], tuttavia credo util cosa il dare un nuovo disegno del sigillo di questo celebre letterato della prima metà del secolo XVI, essendochè fu allora sì malamente disegnato ed intagliato da non potersi riconoscere per lo stesso quando si metta in confronto l'impronto da quest'autore datone coll'originale, il quale dal conte Pietro Gradenigo di Venezia, per acquisto fatto di tutta quella celebre collezione, passò nel Medagliere di S. M.

Il conio di questo sigillo è di forma ovale, intieramente dorato e nel rovescio ornato in giro di bellissimo fogliame, ed in vece di manico sonvi due figure d'uomo con ali per braccia e coricate una contro l'altra. Nel diritto vedesi S. Giovanni Battista nel Giordano tenente colla sinistra una croce, e nell'atto di versare colla destra con una conchiglia acqua sul capo del Salvatore, sul quale scende lo Spirito Santo in forma di colomba. Sopra vedesi in mezzo a figure d'angeli portanti corone di fiori il Padre Eterno col mondo nella sinistra e stendendo la destra sopra il suo figliuolo. Nell'esergo due angeli portano, sormontato da cappello cardinalizio, uno scudo

(1) Osservazioni e giunte istoriche circa i sigilli dei secoli bassi. Tomo XXIV. Firenze 1775. Sigillo IV.

collo stemma dei Bembo, cioè d'azzurro con uno scaglione d'oro e tre rose dello stesso metallo, due in capo ed una in punta. Attorno al tutto leggesi ✠ PETRVS BEMBVS TITVLI S. CIRIACI IN THERMIS S. R. E. PRESBITER CARDINALIS.

Esso fu intagliato certamente tra il marzo 1539, allorchè venne nell'età di anni 69 incirca pubblicato cardinale da papa Paolo III, ed il 1547 epoca della sua morte, anzi opinerei che tra il 1539 e la metà del 1541, quando fu nominato al vescovato di Gubbio, l'abbia fatto eseguire, cioè appena innalzato al cardinalato, poichè qualora fosse posteriore a tal anno vi avrebbe probabilmente fatto segnare la nuova dignità.

Come opera d'arte questo è de' più bei sigilli che mi sia stato dato di conoscere, però quattro altri di pressochè ugual modulo, e forse ugualmente ben intagliati, vennero dal Manni pubblicati e tutti a questo contemporanei, ma che per essere orrendamente disegnati resta quasi impossibile il giudicare della bontà degli originali.

Il primo (1) appartiene a Benedetto Accolti fiorentino, creato cardinale nel 1527 e morto nel 1535: il secondo (2) a Francesco Soderini pure fiorentino, innalzato al cardinalato nell'anno 1500 e trapassato nel 1534: il terzo (3) è del cardinale Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, creato nel 1557 e mancato ai vivi nel 1561: il quarto (4) spetta a Silvio Passerini da Cortona, cardinale dal 1517 al 1529.

Chi fosse l'autore di questo prezioso sigillo è affatto

(1) Osservazioni e giunte istoriche circa i sigilli dei secoli bassi. Tomo IX, Sigillo I.

(2) Id. Tomo III, Sigillo XIV e pag. 155.

(3) Id. Tomo XI, Sigillo I.

(4) Id. Tomo XIII, Sigillo VI.

ignoto, ed è difficile scoprirlo frammezzo a tanti intagliatori di cui era sì ricca tal epoca, tuttavia procurerò di cercare a chi si possa con probabilità attribuire.

Il Bembo dal momento in cui venne innalzato alla dignità cardinalizia fissò la sua dimora in Roma, e quantunque fosse in seguito eletto vescovo di Gubbio e indi passasse alla sede di Bergamo, tuttavia non se ne allontanò, e siccome ho detto che per mancar nel sigillo questo titolo doveva esso esser stato lavorato tra il 1539 ed il 1541, quando cioè fu nominato vescovo, ed allora trovavasi in Roma Benvenuto Cellini col quale il nostro cardinale da molti anni era in stretta relazione, mi venne il dubbio che esso l'avesse intagliato, però siccome nella propria vita trovo che parlò di tanti suoi lavori sebbene a questo inferiori, parmi che di esso non avrebbe taciuto qualora fosse uscito dalle sue mani (*). Ora dopo aver letto nel

(*) A questo proposito mi permetto di esporre alcuni dubbi circa l'attribuzione dal dottissimo signor Friedlaender data al Cellini di una medaglie del nostro Bembo e d'altra del cardinale di Lorena (1).

Cominciando dalla prima, il nostro autore la crede del celebre intagliatore fiorentino specialmente perchè, oltre la rara sua bellezza, questi narrò nella sua vita che nel 1537 passando per Padova modellò in stucco una medaglia colla testa del Bembo con corta barba alla veneziana ed un pegaso in corona di mirto nel rovescio, e che nel 1539 lo trovò con lunga barba appunto come egli bramava fosse stato per eseguirla in metallo, onde conchiuse che in dett'anno deve perciò averla eseguita, sebbene con qualche varietà, vedendosi essa colla barba lunga e leggendovisi il titolo di cardinale, della quale dignità allora era stato insignito.

Ora attentamente esaminando le monete e medaglie disegnate nelle tavole annessa alla Memoria del Friedlaender e quelle inserte nel *Periodico di numismatica e sfragistica* (2), che sono una ripetizione delle prime con qualche aggiunta, veggo che quelle le quali si è certi essere lavoro del Cellini sono tutte di diametro piuttosto ristretto, nessuna oltrepassando i 42 millimetri, e quella invece del Bembo è di 55: che tanto le teste quanto le figure dei rovesci occupano talmente il campo da lasciare appena libero lo spazio necessario per le leggende, quando nella nostra molto è quello vuoto: che circa la forma della lettera E sempre quando venne essa usata delle tre aste traversali quella di mezzo è assai più corta, mentre invece in questa sono tutte e tre uguali, oltrechè dal lato artistico scorgesi nell'assieme della medaglia alcunchè d'assai più vago di quanto nelle sue si vede. Aggiungerò ancora il nostro artefice aver

(1) Münzen und Medaillen des Benvenuto Cellini. Berlin 1855, Tavola N.I 12 e 15.
(2) Anno primo. Firenze 1868, pag. 30 e 133. Tav. II e II *bis*

Periodico di numismatica e sfragistica di Firenze l'illustrazione, e veduto il disegno di quello bellissimo dei cardinali Giulio ed Ippolito de' Medici, pensai non essere improbabile che il nostro, stante la grande rassomiglianza nelle figure che con esso ha, e specialmente con quella del Padre Eterno col mondo in mano e sotto lo Spirito Santo e per la disposizione dello stemma sostenuto pure da due angeli, possa essere opera del Lautizio

detto a Luca Martioi (1) qualmente desiderava mettere oella medaglia del Bembo *alcun motto degno della virtù d'un tanto uomo*, invece nel rovescio di qoella in questione noo vi è leggenda alcuna. Se si opponesse poi che il rovescio del pegaso era per essa stato ideato da quel maestro, osserverò che esso usavasi da questo casato per cimiero sul proprio stemma.

Circa quello che scrisse il Cinelli (2) d'aver veduto presso il Magliabecchi una bellissima medaglia del Bembo col rovescio del cavallo pegaso fatta dal Cellini, siccome questo autore visse nella seconda metà del secolo XVII, perciò essendo di epoca troppo posteriore ha poca autorità, tanto più che in Toscana ogniqualvolta si vedeva uo oggetto classico di orificeria sia di cesello che d'intaglio del secolo XVI seoza che oe constasse l'autore, con tutta facilità a tal maestro si era soliti di attribuirlo, non badando che di tutti i lavori di qualche importanza da esso eseguiti sempre fece menzione nella sua vita, ed appunto come non tralasciò di parlare della medaglia del Bembo per averla soltaoto modellata, e certo che non l'avrebbe passata sotto silenzio qualora l'avesse condotta in metallo.

Io quanto alla medaglia di Carlo cardinale di Lorena, al nostro autore pare possa essa aoche spettare all'artefice fiorentioo soprattutto pel suo rovescio, nel quale rappreseotasi una figura di donna con forbici nella destra e specchio nella sinistra, e con uo piccolo drago ai piedi, simbolo della prudenza. Bellissima è questa figura, sia per le sue proporzioni come pel suo movimeoto assai grazioso ed il panoeggiamento della veste, lavoro che in verità al Cellini noo disdirebbe punto, ma noo è possibile che sia uscito dalle sue mani essendochè lo stesso esattissimo rovescio già riscootrasi sopra due identiche medaglie di Scaramuccia Trivulzio esistenti nel regio Medagliere, delle quali una è senza leggenda, e oell'altra evvi HAEC . SOLA . DOMINATVR ., ed è tale cooio, che cangiando l'iscrizione in SIC . ITVR . AD . ASTRA servì pel rovescio di quella di Carlo di Lorena pure di ugual diametro, cioè di millimetri 50.

Lo Scaramuccia fu creato cardioale da Leone X nel 1517, e trovandosi io Roma nel 1527 quando s'avvicioava l'esercito imperiale col conoestabile di Borbone per assediarla, se oe allontanò, e ritiratosi sul Veronese nell'agosto dello stesso aono morì; in conseguenza questo rovescio non può essere opera del Cellini, dicendo egli stesso che a tale epoca oon aveva ancora lavorato conii per medaglie e monete, e che quelle che aveva prima fatte erano cesellate in oro e ad un solo rovescio per mettere, come allora usavasi, alla parte anteriore del cappello o berretto.

(1) Collezione dei classici italiani. Milano, Vita di Benvenuto Cellini. Vol. I, pag. 341 in nota.
(2) Bellezze di Firenze, pag. 573.

che abitava in Roma, e che lo Zani dice lavorasse ancora nel 1539, il qual celebre intagliatore evvi tutta probabilità che fosse l'autore dell'anzicitato, quantunque nella troppo finita incisione annessa alla sua illustrazione appaia più condotto.

II.

CAPITANI E PRIORI DEL POPOLO
DI
MASSA DI MAREMMA.

Questo sigillo circolare di gran diametro rappresenta di faccia un santo vescovo in piedi, in abito pontificale e tenente colla destra il pastorale ed un libro aperto nella sinistra. Nel campo sonvi cinque uccelli acquatici, forse oche od anitre, cioè tre sotto la detta figura e due accanto, con attorno al tutto ✠ S . CAPITANEI : ET PRIORVM . PPLI : MASSANI :, leggenda in caratteri che paiono spettare incirca al principio del secolo XIV.

Ora si è a vedere a quale fra le tante Masse che si hanno in Italia possa appartenere questo bel sigillo. Le più antiche datano la loro origine dalle irruzioni nella penisola dei barbari che distrussero l'impero romano d'occidente, ed il loro nome stesso indica un'agglomerazione di più casolari e, ad eccezione d'una sola, nessuna prima del secolo XVI ebbe il titolo di città, nè mai venne retta a comune dipendendo esse da città libere, chiese o feudatari.

La sola che sin dal secolo VI fu riconosciuta come città per esservisi allora trasferta la sede vescovile di Populonia stata dai barbari distrutta, si è la Marittima, la quale

dal 1231 al 1333 essendo indipendente si governò a libertà, e che appunto, come consta da lettera scrittale da Carlo II d'Angiò essendo duca di Calabria [1], era retta da un capitano e da priori come vedonsi nel nostro sigillo nominati.

In quanto al santo vescovo effigiatovi, esso è rappresentato nello stesso modo che lo vediamo sui grossi di questa città, nei quali evvi il suo nome, cioè *Sanctus Cerbonius* suo protettore principale e vescovo di Populonia, morto nel 573; solamente ignoro che significhino i cinque uccelli aquatici figurativi, i quali non devono aver fatto parte dello stemma di questa Massa, secondo l'Ughelli essendo esso un leone rampante d'argento in campo rosso col capo d'azzurro caricato di tre gigli d'oro divisi da un lambello rosso a quattro pendenti [2], onde sospetterei che questi uccelli alludino a qualche tradizionale miracolo di detto santo.

Ora dalla leggenda del sigillo parendo pei magistrati nominativi spettare esso a comune libero, e tale essendolo stato la Massa Marittima dal 1231 al 1333, tanto più che desso è di un diametro superiore a quello dei sigilli dei piccoli comuni, opinerei che a questa debba appartenere.

III.

MONASTERO DI S. MARIA DEGLI ANGELI

DI FIRENZE.

Nel 1294 dal generale dell'ordine dei Camaldolesi D. Frediano, coi mezzi avuti da fra Guittone d'Arezzo

(1) Repetti - Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana - T. II. Firenze 1835, pag. 416.

(2) Italia sacra. T. III. Venetiis 1718, col 701.

dell' ordine dei Gaudenti, venne fondato un eremo in Firenze dedicato a Maria Vergine sotto il titolo degli Angeli (1). Esso in breve si ampliò ed arricchì, e mediante la condotta esemplare dei monaci godette della generale stima di quei cittadini. Quantunque nella sollevazione dei Ciompi fosse il monastero quasi totalmente saccheggiato, tuttavia presto rialzossi e migliorò sino alla metà del XVI secolo, alla qual epoca volendosi far ristauri alla chiesa perdette essa assai del suo bello primitivo.

Ai tempi più floridi di questo eremo spetta il presente sigillo. Esso è di forma ovale, di bronzo dorato, ed ha nel campo sotto un baldacchino di forma piramidale un busto della Vergine col bambino Gesù in braccio ed accostato da due angeli con lunga veste in atto d'adorazione, e sotto come in una nicchia evvi un monaco camaldolese inginocchiato in atto di preghiera. Attorno al tutto leggesi ✠ S . MONASTERII . SCE . MARIE . DE . ANGELIS . DE FLORENTIA .

La figura della Madonna, come è rappresentata fra due angeli, è probabile sia copia di quella che anticamente esisteva sull'altare maggiore della chiesa, ed alla quale nel secolo XVI innoltrato venne sostituito l'attuale quadro di Alessandro Allori; il sigillo poi di bellissimo lavoro pare di quell'epoca in cui il beato Ambrogio con altri monaci attendeva ad ornare di eccellenti miniature i vari libri del monastero, cioè dei primi anni del secolo decimo quarto.

(1) Ricca - Notizie istoriche delle chiese fiorentine - Parte quarta. Ivi 1759, pag. 144.

IV.

CAVALIERI D'ALTOPASCIO.

Negli atti dell'apostolo san Giacomo il maggiore, pubblicati dai Bollandisti[1], è detto che nel nono secolo si scoprì il suo corpo nella provincia spagnuola di Galizia e che venne portato nella città di Compostella, donde in breve tempo talmente si sparse per l'Europa la fama dei miracoli operati sulla sua tomba, che da ogni parte stuoli di pellegrini accorrevano a venerarlo. Siccome non vi era mezzo per dar ricovero a sì gran numero di persone, si pensò di fondare ospizi dove si potessero anche curare se ammalati, ed a questo devesi l'istituzione d'una congregazione di ecclesiastici e laici sotto la regola di sant'Agostino per dirigere e servire tali stabilimenti, la quale a cagione della grande sua utilità in breve si estese per una gran parte d'Europa, e soprattutto in Italia.

Ora tra le tante mansioni che dal suddetto ordine incirca un secolo dopo sorsero nella penisola non solamente pel ricovero dei pellegrini ma anche dei viandanti, una delle maggiori certamente fu quella che si fondò nella diocesi di Lucca, in val di Nievole e nel sito detto Teupascio indi Altopascio, sulla strada tenuta dai pellegrini che di Francia andavano a Roma, onde detta Romea ed anche Francesca, e che dai fratelli dovevasi tenere servibile, come pure il ponte sull'Arno bianco presso Fucecchio, che l'imperatore Federico II, confermando loro nel 1244 i possessi e privilegi stati concessi da' suoi predecessori, volle che costruissero e mantenessero.

(1) Acta Sanctorum. Die xxv iulii. In prolegomenis, pars X.

La prima notizia di tale ospizio trovasi in un documento lucchese del 952 [1], e venne esso retto dai detti religiosi a quanto pare sino al secolo XIII, allorquando, ad imitazione di quelli del Tempio e di S. Giovanni di Gerusalemme, i rettori e fratelli d'Altopascio da esclusivamente religioso trasformarono il loro istituto in cavalleresco, quantunque essi fossero in condizione dai suddetti affatto diversa, nessuna occasione avendo per dovere adoprar le armi in difesa delle loro mansioni contro gli infedeli. Così di semplici fratelli coi titoli di rettore, priore e custodi dell'ospedale, il superiore prese quello di maestro generale e gli altri quello di cavalieri d'Altopascio, e pel servizio dei pellegrini si accolsero anche dei laici d'ambo i sessi. La casa poi per private largizioni in breve tempo venne molto ad arricchirsi, e come accadde di tante grasse prebende, essendo stato nominato nel 1445 a maestro dell'ordine un Giovanni Caponi fiorentino, poco per volta, cessandovi ogni regola, passò a titolo di commenda quasi in proprietà di questa famiglia, e quando in Toscana nel secolo XVI dai Granduchi si instituì l'ordine di S. Stefano, la mansione co' suoi possedimenti divenne una sua commenda.

Come altri istituti religiosi o cavallereschi portavano questi fratelli anticamente una croce cucita sul dinnanzi della tonaca di lana di colore oscuro, ed avevano ricamato pure in lana ma azzurra un succhiello o forse martello della forma d'un *Tau*, ma coll'asta perpendicolare finiente in punta come vedesi nel presente sigillo, di forma ovale come quelli di ecclesiastici, nel cui campo, per ornamento reticolato e sparso di perle, tale strumento

(1) Repetti - Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana. Firenze 1833, vol. I, pag. 76.

è accostato da due petonchi come usavano portare i pellegrini appesi al loro abito, e vedevasi rappresentato l'apostolo s. Giacomo. Attorno ad esso, in caratteri evidentemente ancora del secolo XIII, leggesi ✠ S . F . I'O . D'. E . S . P . HOPL'. S'. IACOBI . D'. ALTVPASSV, ossia *Sigillum Fratris Iohannis De E. S. Prioris Hospitalis de Altupassu*. A qual casato o patria appartenesse questo priore è indicato dalle iniziali E. S., ma siccome non mi riuscì di trovare l'elenco dei dignitari di questo ordine, sia avanti che dopo la sua trasformazione in cavalleresco, mi fu impossibile di indovinare di che casato potesse essere questo fra Giovanni, onde lascio ad altri lo spiegare le anzidette due iniziali.

V.

VICARIA FORANEA DI CARAGLIO.

Questo bel sigillo dalla forma dello stemma e da quella delle lettere della leggenda scorgesi spettare alla prima metà del secolo XVI.

Ha uno scudo alcun poco accartocciato, sormontato da cappello vescovile ed inquartato 1 e 4 dello stemma della famiglia genovese dei Cibo, cioè d'una banda scaccata che deve esser d'argento e d'azzurro in campo rosso col capo d'argento colla croce rossa, 2 e 3 dell'arme dei Medici di Firenze, ossia di sei palle rosse in campo d'oro, con attorno il tutto sopra un nastro SIGILVM . VICARIE . FORANE . CADRALII.

Questa leggenda ci indica che esso spettava alla vicarìa foranea di Caraglio, anticamente *Quadralium*, terra del

Piemonte posta ai piedi delle Alpi nella provincia di Cu. eo, e nominata la prima volta nell' atto di fondazione dell'abazia di S. Pietro di Savigliano del 1028.

Della sua chiesa parrochiale non trovo notizia prima del 1310, nel quale anno da Bonifacio vescovo d'Alba, come subdelegato di Arnaldo da Pelagrue cardinale di s. Maria in Portico, venne unita alla mensa vescovile di Torino (1), e quando si staccarono nel secolo XVI varie terre da questa diocesi per formare nel 1511 quella di Saluzzo, Gio. Francesco Della Rovere vescovo torinese la costituì in vicarìa foranea di quelle terre che in queste parti si era riservato. Continuò a dipendere da Torino sino al 1803 quando per bolla del 1.° giugno Pio VII l'unì alla nuova diocesi di Cuneo, dove si voleva trasferire la sede di Mondovì, ma non avendo questo avuto effetto, fece parte di quest'ultima sino al 1817, allorchè formatisi di essa due vescovadi, venne Caraglio annesso a quello di Cuneo.

Venendo allo stemma, esso pel cappello sovrappostovi scorgesi essere di un vescovo, ma nessuno mai trovandosi essere stato vicario di questa chiesa, deve in conseguenza aver appartenuto al dignitario da cui la vicarìa dipendeva, cioè all'arcivescovo di Torino. Come dissi quello improntato sul nostro sigillo è dei Cibo unito a quello dei Medici. Ora chi di esso usò è Innocenzo figlio di Francesco Cibo e di Maddalena de' Medici sorella di papa Leone X, dal quale fu nominato assai giovane cardinale diacono di s. Maria *in via lata*, ed all'età di 29 anni arcivescovo di Torino, dove però mai risiedette, lasciando la reggenza al vescovo Bernardino da Prato,

(1) Franc. Agostino Della Chiesa - Descrizione del Piemonte. - T. II, pag. 357. M. S. N.° 173 della Biblioteca di S. M. in Torino.

indi a Filippo de Mari. Avendo poi rinunziato nel 1549 a questa cattedra in favore del nipote Cesare Usodimare, morì in Roma nell'anno susseguente [1].

Questo sigillo adunque venne eseguito dopo l'anno della sua esaltazione a questo arcivescovado, e dovette essere stato in uso per circa 30 anni, cioè sino alla sua rinuncia nel 1549.

VI.

GUIDO PALLAVICINO.

Tra i sigilli più antichi di privati è notevole quello che ora descrivo. Esso è di diametro superiore ai comuni, ed ha nel campo uno scudo appuntato con aquila spiegata ad una sola testa. La leggenda è ✠ S . GVIDONIS . MARCHIONIS . DE . PELEVESIN. Da tali parole scorgesi aver spettato ad un Guido marchese Pallavicino, casato degli illustri d'Italia. Secondo il Muratori [2] ed il Litta [3] è assai probabile che esso abbia l'origine comune cogli Estensi e coi Malaspina, ed i suoi antichi possessi si estendevano specialmente nel contado di Piacenza e nell'Appennino della Lunigiana.

Tre col nome di Guido sono nominati nel Litta, dei quali il più antico testò nel 1237 e cessò di vivere in

(1) Ciaconius - Vitae et res gestae pontificum romanorum. - T. II. Romae 1677, col. 341.

Meyranesius - Pedemontium sacrum. Hist. pat. monum. Scriptorum T. IV. Taurini 1863, col. 1509.

(2) Antichità Estensi. Modena 1717-1740.

(3) Famiglie celebri italiane. - Famiglia Pallavicino.

Grecia, il secondo morì cavaliere templare nel 1301, mentre del terzo si hanno notizie sino al 1313, quantunque appaia essere ancora vissuto dopo tal anno. Ora dalla forma delle lettere che vedonsi sul sigillo, e specialmente dalla E semicircolare, si viene a conoscere che esso spetta al più tardi alla metà del secolo XIII, epperciò con tutta probabilità appartiene al primo, ed appunto l'aquila dello scudo è uguale nella forma a quelle che vedonsi sopra sigilli di un Umberto di Savoia appeso ad atto del 1221 (1) e di Amedeo IV conte pure di Savoia, annessi questi a documenti del 1232 e 1233 (2), soltanto che il nostro varia da quelli nell'avere la testa volta a destra, mentre essi l'hanno a sinistra.

Oltre a questo, dal che veniamo a conoscere lo stemma primitivo di questo casato essere stato l'aquila, segno dell'aver esso seguite le parti dell'impero, e non lo scacchiere come attualmente usa, il nome famigliare è scritto secondo l'uso più antico che era *Pelavexinus* (3), la stessa cosa che *de Pelevesinis*, soprannome dato ad Oberto marchese morto nel 1148, tritavo del Guido di cui credo essere questo sigillo, e che il Litta (4) dice essersi chiamato *Marchesopolo.*

(1) Cibrario e Promis - Sigilli dei Principi di Savoia. Torino 1834, pag. 94, e Tav. II, N.° 6.
(2) Id. pag. 98 e 100, e Tav. III, N.i 11 e Tav. IV, N.° 13.
(3) Muratori - Antichità Estensi. Parte I, Modena 1717, pag. 258.
(4) *Come sopra*, Tav. XIV.

VII.

CITTÀ D'ALESSANDRIA.

È noto come Alessandria fu fondata in odio dell'imperatore Federico Barbarossa sul 1168 dalle città della Lombardia contro esso collegate, che così fu nominata in onore di papa Alessandro III, e che nel 1183 forzata dal detto Cesare dovette cangiare il proprio nome in quello di Cesarea, abbandonato però dopo alcuni anni per ripigliare il primiero.

Come avvenne in quasi tutte le città lombarde presto anche di essa si impossessò lo spirito di parte, e già sul principio del secolo XIII vi vediamo prevalere i ghibellini e nel 1273 dominarvi il guelfo Roberto d'Angiò re di Napoli, e sempre da una parte all'altra passando finì nel secolo XIV per cadere sotto i Visconti, dalla quale epoca con Milano seguì le sorti della Lombardia finchè nel 1707 venne in possesso di Vittorio Amedeo II duca di Savoia, dal qual anno fece parte del Piemonte.

Questa città porta nello scudo la croce rossa in campo d'argento, ma quando abbia adottato tale stemma ignorasi, solamente si trova che già l'usava nel 1437 (1), però sono d'opinione che da un secolo già la portasse, anteriormente altro avendone come consta dal presente sigillo.

Esso è di cera bianca, ed è stato anticamente staccato dal documento al quale serviva d'autentica. La sua forma è circolare ed ha nel campo un' aquila colle ali

(1) Orlandi - Delle città d'Italia e isole adiacenti compendiose notizie Perugia, T. I, 1770, pag. 229.

aperte e col capo volto a destra, con attorno ✠ SIGILVM C . . . . EXANDRIE, cioè *Sigilum comunis Alexandrie.* Dalle lettere della leggenda, e specialmente dalle due E che sono lunate e chiuse, si riconosce spettare esso all'epoca sopraddetta, cioè essere stato lavorato tra il 1250 ed il 1350, poichè la suddetta lettera così formata trovasi comune sulle monete e sui sigilli nostri di quegli anni, e prima assai più regolare riscontrasi.

VIII.

UNIVERSITÀ DELLA MEDICINA DI BOLOGNA.

Nella città di Bologna dall'imperatore Lotario II venne aperta nel secolo decimo una scuola di diritto romano, alla quale probabilmente nel susseguente fu aggiunta quella di diritto canonico, e pare circa la metà dello stesso quelle unite di medicina e filosofia col nome di arti secondo l'uso dei tempi di mezzo, essendo il loro statuto del 1156, come appare dalla conferma fattane nel 1358 (1).

Tali facoltà formavano due distinte università, cioè dei giuristi e degli artisti, e ciascheduna reggevasi con leggi particolari. Quest'ultima probabilmente circa il 1300 si divise in due collegi separandosi la medicina dalla filosofia, ma non consta come ciò avvenisse nè positivamente in qual anno, quantunque non posteriormente a tal epoca, come vedesi dal sigillo che ora descrivo.

(1) Sartius - De claris archigymnasii bononiensis professoribus. T. 1, Pars I. Bononiae, 1769.

Presenta esso nel campo un gran libro aperto ed in esso scritto in cinque linee sulle due facciate, con tre rosette sotto ciascheduna, MEDICINA ARTIVM EXCELENTISSIMA, ed attorno in giro ✠ S : VNIVERSITATIS : MEDICINE : CIVITATIS : BON :, leggenda che indica aver esso appartenuto alla sola classe di medicina, in allora chiamata anche Università. Dalla forma dei caratteri impressivi chiaramente scorgesi essere degli ultimi lustri del secolo decimoquarto od al più dei primi del decimoquinto, e prova che anteriore a tale epoca non è il nostro sigillo, si è che quando nel 1358 (1) se ne riformarono gli statuti era la medicina ancora annessa alla filosofia, e che questa più non trovasi in esso nominata.

IX.

CITTÀ D'ANAGNI.

Un sigillo assai curioso abbiamo di forma circolare, il quale da tutti i caratteri che presenta scorgesi essere lavoro dei primi anni del secolo XVI.

Ha nel campo un leone che cammina a sinistra coll'aquila spiegata, ad una testa, ferma cogli artigli sul suo dorso, con attorno preceduta dalle chiavi decussate la leggenda HERICA SAXA COLVT QVOS DIVES A. PASCIT, indi una rosetta.

Subito mi vennero presenti alla mente quei versi del

(1) Mazzetti - Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle scienze di Bologna. Ivi 1840, pag. 56.

libro settimo dell' Eneide di Virgilio, dove numerando il poeta i diversi regoli che si unirono a Turno contro Roma, dice essere stati condotti da Ceccolo gli abitanti delle sponde dell'Aniene e dell'Amaceno, di Gabio e di Preneste, i quali *Hernica saxa colunt quem dives Anagnia pascis*, dal che vidi dover questo sigillo spettare alla città d'Anagni sita nell' attuale campagna di Roma ed anticamente capitale degli Ernici, e nella succitata leggenda indicata curiosamente colla sola iniziale A.

In quanto al suo stemma, non trovo alcuna notizia dell'epoca in cui esso si cominciasse ad usare, solamente so che venne col tempo alcun poco variato, vedendo che indi si staccò l'aquila dal leone, e si misero i detti animali d'oro in campo rosso [1].

Circa la storia di questa città, puossi dire che nei tempi di mezzo essa sempre andò unita a quella di Roma, massimamente da quando Pipino re de' Franchi colle altre della Campagna la promise nel 754 a S. Pietro qualora fosse rimasto vincitore dei Longobardi, come appunto avvenne, e da tal epoca Anagni quasi senza interruzione rimase sotto il dominio dei papi indicato nel sigillo colle due chiavi, e fa attualmente parte della delegazione di Frosinone.

X.

CONTEA D'IMOLA.

Curioso assai è il presente sigillo nel cui campo, pare ad ornamento per separare le parti dello stemma

(1) Ughelli - Italia sacra. T. I. Venetiis, 1717, col. 305.

improntatovi, fu messa una gran croce fogliata avente negli angoli primo e quarto un fiordaliso, nel secondo e terzo le chiavi decussate, con attorno ✠ S. COMVNIS : COMITATVS : IMOLE.

Dalla forma delle lettere vedesi che esso appartiene agli ultimi lustri del XIV o forse ai primi del XV secolo, e così con tutta probabilità a quell'epoca in cui furono signori e vicari di questa contea pel papa gli Alidosi, dello stemma de' quali appunto farebbe parte il giglio, che i due rami di questo casato, cioè d'Imola e Ravenna, portavano in cuore dell'aquila spiegata (1), come le due chiavi indicano il dominio papale. Che tale scudo non fosse quello della città che dava il nome a questa contea, della quale già trovasi menzione prima del 1186 (2), si è che essa portava un grifo d'oro in campo azzurro, cui posteriormente venne aggiunto il capo di azzurro con tre gigli d'oro, come era lo scudo di Francia.

Quale poi fosse l'individuo del casato degli Alidosi che in tal epoca possedesse la contea d'Imola non è possibile l'accertarlo, però il sigillo dovette spettare ad uno dei discendenti di Lippo creatone vicario da Benedetto XII nel 1335, a cui successe nel 1350 il figliuolo Roberto, e dopo di esso circa il 1363 i nipoti Azzo e Bertrando (*). Morti questi due il vicariato passò nel 1391 al figliuolo dell'ultimo che fu Ludovico, il quale lo tenne sino al 1424, allorquando essendo stata occupata la città d'Imola dal duca di Milano, venne esso preso prigione col figlio

(1) Ginanni - L'arte del blasone. Venezia, 1756, Tav. I, N.° 13.
(2) Cerchiari - Ristretto storico della città d'Imola. Bologna, 1847.

(*) Il Manni nel volume primo delle *Osservazioni istoriche sopra i sigilli antichi dei secoli bassi*, col N.° VII pubblicò un sigillo di questa contea colle sole chiavi decussate e con una leggenda assai imbrogliata, nella quale credè di leggere i nomi di Leto e Bertrando col titolo di conti d'Imola, ma certamente errò, poichè nessuno di questi consta che mai abbia preso tale titolo, ma soltanto quello di signori e vicari.

Beltrando e condotto nel castello di Monza, perdendo così per sempre gli Alidosi questa signoria, che indi ritornò sotto il dominio diretto della Chiesa.

XI.

OBERTINO SPINOLA.

Assai curioso fra quelli che spettano a privati è il presente sigillo per avere nel campo come parte principale l'impresa usata dalla persona cui esso apparteneva, ed accessorio il suo stemma.

In esso adunque in una cornice formata di otto frazioni di circolo vedesi un orso in piedi rivoltato ed accostato da una spina di botte, con in giro ✠ SIGILLVM . OBERTINI . SPINVLE . Dal nome e dalla spina del campo scorgesi appartenere il sigillo ad un Obertino dell'illustre casato degli Spinola di Genova, di cui appunto la spina di botte è parte integrante dello stemma, così in esso fu piuttosto comune tal nome nel XII e XIII secolo, alla cui seconda metà e non prima, per la forma dei caratteri e la rozzezza del lavoro vedesi spettare il sigillo.

Rimane a cercare a quale dei vari Oberti esso potesse appartenere. Il più antico è figliuolo di un Guido, stipite certo di tal casato e vivente tra il 1156 ed il 1183 (1): il secondo e terzo appartengono anche allo stesso secolo: il quarto vedesi nominato nei primi anni del susseguente

(1) Battilana - Genealogia delle famiglie nobili di Genova. Vol. II. Ivi 1826. Famiglia Spinola, Tav. 1.

e così il quinto, onde di nessuno di essi può essere stato il presente sigillo, loro essendo, come dissi, posteriore.

Nella seconda metà del secolo XIII abbiamo due altri Oberti, il primo figliuolo di Guglielmo e celebre capitano di Genova, ed il secondo suo cugino figliuolo di un Nicolò del ramo di S. Luca e dal Federici chiamato Obertino [1], il quale soggiornò un tempo in Piemonte, dove per alcuni anni lo vediamo capitano del popolo in Asti, cioè nel 1275 essendovi podestà Guidone Scarso [2], nel 1276 quando unitamente al podestà Manuele di Negro ricevette il giuramento di Enrico Del Carretto [3] e nel 1277 allorchè in compagnia del podestà Osmondo Salomone segnò la pace colla città di Cherasco [4]. Secondo poi quanto ne dice il Federici [5] fu esso nel 1290 mandato da Genova ambasciatore al Soldano, e nell' anno 1300 governava Nizza di Provenza a nome del re Carlo I d'Angiò, dal quale venne fatto cavaliere. In questi anni trovansi ancora in Genova due altri di questo nome e dello stesso casato, ma di essi nulla si sa e pare siano sempre vissuti in patria come semplici cittadini, onde opinerei che a quello il quale ebbe cariche in Piemonte, dove appunto or sono varii anni si rinvenne, debba questo sigillo appartenere.

Una congettura poi che a tale Obertino possa spettare si trae dall'essere egli stato del ramo di S. Luca, e dal conservarsi in casa del marchese Gio. Battista Spinola,

(1) Scrutinio della nobiltà ligustica. Ms. della Biblioteca di S. M. in Torino, N.° 520, pag. 62.

(2) Memoriale Guillelmi Venturae. Muratori. R. I. S. Tom. XI. Mediolani, 1727, col. 163.

(3) Libro verde della città d'Asti. Ms. della Biblioteca del Re, N.° 770, pag. 1490.

(4) Voersio - Storia di Cherasco. Mondovì, 1618, pag. 115.

(5) *Come sopra*, pag. 63.

pure di S. Luca, una cortina di panno rosso del secolo XVI, sulla quale è ricamato lo stemma del suo casato partito con quello dei Doria, accollato della croce dell' ordine di Calatrava e sormontato da corona principesca coll' orso nascente e rivoltato per cimiero (1), come è l' impresa figurata nel sigillo, il che non trovandosi da altri usato, farebbe supporre che da tale Obertino questi possa discendere.

XII.

NICOLÒ DA CARRARA.

Nella bella serie di medaglie italiane che conservansi nella collezione di S. M. evvi quella completa dei Carraresi signori di Padova dal 1338 al 1405, nel quale anno questa città cadde in potere dei Veneziani colla morte di Francesco il Novello ultimo di essi.

Dodici sono queste medaglie, delle quali la prima è di Francesco il Vecchio, che quantunque ad un dotto nummografo tedesco sia parsa posteriore(*), gli è certamente

(1) Notizia gentilmente comunicatami dal dotto amico cavaliere Desimoni di Genova.

(*) Il dotto Conservatore del Real Museo numismatico di Berlino, dottore Giulio Friedlaender, pubblicava or sono alcuni anni tre erudite Memorie sopra lavori di alcuni dei nostri antichi intagliatori di conii ed autori di pregiate medaglie. La prima concerne quelle incise da Benvenuto Cellini, la seconda le modellate da Andrea Guazzaloiti, e la terza quelle coniate anteriormente ai suddetti da Alessandro, Lorenzo e Marco da Sesto.

Essendo solamente mio scopo di fare qualche studio circa la classificazione delle medaglie dei due ultimi Carraresi signori di Padova, mi restringo ad esaminare l'ultimo dei tre anzidetti scritti, nel quale il chiarissimo nostro autore intese d'illustrare due di esse, attribuendo la prima col N.° 5 a Francesco il Vecchio, e quella col N.° 6 a Francesco Novello da Carrara.

contemporanea, in conseguenza è dessa la più antica che sinora si conosca: la seconda e terza spettano al suo figliuolo, e furono coniate da uno dei tre celebri intagliatori detti da Sesto, terra nella provincia di Udine

Il titolo di questa memoria è: *Welche sind die aeltesten Medaillen?* ossia *Quali sono le più antiche medaglie?*, e rispondendo alla propria dimanda, per provare esser desse lavoro dei da Sesto soprannominati, egli produsse i disegni di tre belle tessere coi nomi dei suddetti a due con data, cioè la prima di Marco coll'anno 1393 e la seconda di Alessandro col 1417, e siccome altre monete o tessere non si conoscevano di tal epoca od anteriori con questi dati, conchiuse essere desse le più antiche che esistano col nome dei loro autori e coll'anno. Fatto indi un minuto paragone tra queste tessere e le due medaglie dei Carraresi, per la loro analogia specialmente colla tessera maggiore avente la testa dell'imperatore Galba e la data del 1393, pel genere d'intaglio, perchè ugualmente battute a martello e contemporanee ai da Sesto, i quali appunto avevano dimora non lungi da Padova, cioè in Venezia, la quale repubblica all'epoca in cui furono esse coniate era in buona relazione coi Signori di Padova, non dubitò di asserire che anche esse, sebbene senza il loro nome, erano opera di uno dei suddetti tre intagliatori.

In questo punto sono pienamente d'accordo col dotto nostro nummografo, solamente con mio vero rincrescimento non posso con lui convenire circa l'attribuzione della prima medaglia da esso data a Francesco il Vecchio perchè nel suo diritto vide esservi alcune varietà da quella giustamente attribuita al figliuolo, sia nel profilo della figura che nella leggenda, nella quale soltanto evvi *Francisci de Carraria* sottinteso *Effigies*, quando invece in quella del Novello leggesi *Ffigies . dni . Francisci iunioris de Cararia Pad.*, parole che si possono spiegare *Effigies Francisci iunioris de Cararia domini Paduae*. Non mi è infatti dato di comprendere per qual ragione nel rovescio d'una medaglia si sarebbe potuto mettere una leggenda avente nessun rapporto colla persona figurata nel diritto, intendo dire la data del trionfo del figliuolo per la ricuperazione della signoria, cioè 1390 *die 19 iunii recuperavit Paduam*, parole che in questo caso avrebbero indicato che la ricuperazione di Padova era opera del padre, il che non era punto vero. Che poi la medaglia fosse commemorativa, come dimostra opinare il nostro autore, ciò parmi affatto improbabile, poichè sarebbe stato un insulto per parte del figliuolo, il quale d'altronde sappiamo aver sempre portato grandissimo affetto al genitore, qualora alla memoria del proprio trionfo avesse annesso l'effigie del padre che da due anni gemeva prigione del Visconti suo implacabile nemico. In quanto poi alle leggende dei due diritti, il non esservi in quella col N.° 3 *Dominus Paduae* non è ragione sufficiente per dire che la figura rappresentata non potesse essere quella di Francesco II, essendo abbastanza indicato il suo dominio sopra la città colle parole che nel rovescio circondano lo stemma. Invece, secondo quanto parmi, la causa reale della varietà esistenti fra i conii delle due medaglie deve attribuirsi ad un fatto anticamente assai comune nella stampa delle monete, ed ecco come ciò avveniva. Per imprimere lo stampo sul tondino questo mettevasi fra i due conii, e battendo col martello su quello superiore facilmente accadeva che sotto il colpo essi si guastassero o rompessero, e siccome non usavasi ancora di far i ponzoni e servirsene per la formazione dei conii, col quale mezzo ora con molta facilità altri nuovi uguali ai guasti si sostituiscono, ne avveniva che si era costretto ad intagliarne altri, i quali, specialmente se avevano figure, quasi mai riuscivano affatto uguali ai primi, al che, per dire il vero, ben poco si badava purchè i nuovi nei tipi e nelle leggende non di

d'onde traevano origine, fosse esso Alessandro, Lorenzo o Marco. Dopo queste se ne hanno nove della metà del secolo XVI fuse in memoria dei nove Carraresi che per

troppo da essi variassero, abbastanza contenti, soprattutto trattandosi di conii per monete, se riuscivano tali da evitare equivoci nello spenderle.

Tale inconveniente deve appunto esser avvenuto nella stampa della medaglia N.° 6, trovandosi la piastrina di rame preparata per tale operazione solamente del peso di grammi 13 quantunque del diametro di millimetri 33, eppercíò troppo sottile perchè con una testa di tanto rilievo come essa presenta se ne potesse ricavare un certo numero d'esemplari; diffatti anche ai giorni nostri con tutti i miglioramenti introdottisi in quest'arte in casi simili non è raro che sopravvengano guasti sì notevoli nei conii da renderli inservibili. Volendosi adunque allora supplire a quelli rotti con altri nuovi, si conservò bensì il tipo dei due rovesci, ma se ne alterarono alcune parti sia nella testa che nella forma del carro, cosa che allora consideravasi di nessuna entità, e credendo dover bastare nella leggenda del diritto il solo nome e cognome del signore quando intiera conservavasi quella del rovescio, nella quale era indicato il fatto oggetto della coniatura della medaglia, quelli solamente si misero; affine però di evitare che si rinnovasse un tale inconveniente si accrebbe il peso delle piastrine portandole a grammi 33, ossia più del doppio delle prime, e così si potè battere un maggior numero di quelle edite dal Friedlaender col N.° 5, delle quali perciò ho potuto esaminare diversi esemplari, quando di quella col N.° 6 non mi riuscì di veder effettivo che quello del regio medagliere.

Tale attribuzione dal dotto berlinese forse nemmeno sarebbesi data qualora avesse conosciuto qualche ritratto o busto dei nostri due Carraresi, ma vedendo che anche fra le teste figurate sulle due medaglie esistevano varietà secondo lui di rilievo, e credendo che nessuna di esse portasse barba, trovò sufficientemente provata la sua classificazione, e gli parve, perchè la credè posteriore e soltanto una semplice restituzione, di non dovere tener conto alcuno della medaglia illustrata in un articolo inserto nel volume XXV della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici. Venezia* 1774, e che è affatto diversa dalle due anzidette, e solamente si contentò di descriverla in una nota.

Ora questa che conservasi nella collezione di S. M. e proviene da quella antica del conte Pietro Gradenigo di Venezia, è di bronzo, di ottima conservazione, del peso di grammi 17 e del diametro di millimetri 35. Totalmente lavorata a cesello e di basso rilievo, presenta la figura d'un uomo sui cinquant'anni colla faccia oblunga, con naso adunco, e col capo coperto da cappuccio damascato e della stessa forma di quello che vedesi aver usato il Petrarca secondo il ritratto fattogli da Simon Memmi, e Can Signorio della Scala suo coetaneo, stando al monumento allora erettogli in Verona. La leggenda nel suo diritto è *Franciscus Carrigenus heros Patavinus*, e nel rovescio attorno al solito carro *Hoc alma in urbe moderantur imperium.* La forma de' caratteri è affatto uguale a quella delle monete di Francesco I, e la parola *moderantur* al plurale credo sia stata appositamente messa per indicare che questa famiglia, simboleggiata nel proprio stemma, signoreggiava detta città. Questa rarissima e preziosa medaglia, che agli occhi di qualunque esperto numismatico offre tutti i caratteri d'autenticità pel genere d'intaglio, pel costume della persona figuratavi e per la forma dei caratteri, cosa che nei tempi posteriori non si sarebbe stato capace d'imitare con tanta esattezza, facilmente si riconosce per lavoro dell'epoca in cui viveva quegli che si volle rappresentare, cioè Francesco il Vecchio che successe al padre nel 1355 e perdette la signoria

lo spazio di sessanta e qualche anno signoreggiarono Padova, e nelle sette prime di esse furono messe teste di convenzione, ma per le due ultime si copiarono le due medaglie edite dal Friedlaender, dando però al primo Francesco quella da quest'autore attribuita al secondo, e viceversa al secondo quella da esso creduta del primo.

Oltre le medaglie si ha ancora di questa famiglia una bella serie di monete e di tessere in bronzo, più due graziosi sigilli, dei quali uno spettante al ramo detto dei Papafava venne già pubblicato[1], e l'altro tuttora inedito è scopo di queste poche linee.

È desso di forma circolare, ed ha in una cornice formata di segmenti di circolo col campo ornato di fogliami, uno scudo sormontato da croce collo stemma parlante del casato, cioè col carro, ed attorno al tutto ✠ : S : NICHOLAI : DE : CHARARIA : RECTORI' : SCE : CRVCI' : in caratteri di forma tale, onde subito conoscesi appartenere il sigillo al finire del XIV od ai primi anni del XV secolo.

Ora del nome di Nicolò quattro sono i Carraresi vissuti in quell'epoca o incirca che sinora si conoscono, e di essi il primo fu un distinto capitano vissuto nei primi lustri del XIV secolo e padre di Iacopo signore di Padova: il secondo, figliuolo di quest'ultimo, stato creato cavaliere nel 1373, ma convinto di tradimento contro il fratello, fu rinchiuso nel castello di Monselice, dove morì

nel 1388, quando venne proditoriamente fatto prigione da Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, nelle cui carceri di Monza miseramente morì nel 1393.

Ora da tutto questo risulta che questa medaglia spetterebbe al primo Francesco, epperciò sarebbe anteriore alle due pubblicate dal nostro illustre nummografo ed in conseguenza essa la più antica di tutte quelle che sinora si conoscono, e che le due da lui riportate, sebbene offrano alcune varietà rappresentano però la stessa persona, cioè Francesco iuniore detto il Novello, ultimo signore di Padova.

(1) Cenni storici sulle famiglie di Padova. Ivi, 1842. Tav. VI, N.° 2.

nel 1394: il terzo figliuolo di Francesco II mancò di vita essendo ancora fanciullo; ed il quarto, nipote di detto Francesco, fu quegli che nel 1404 cercò di sollevare il partito guelfo in Padova in difesa della propria famiglia contro i Veneziani, e che nella rovina di essa si rifugiò a Firenze dove oscuramente finì i suoi giorni (1).

Dagli storici non consta che alcuno di questi quattro sia stato priore di Santa Croce di Padova, però io opinerei che dall'ultimo sia stato goduto tal benefizio, ed ecco quali sono le mie ragioni.

Il primo Nicolò è anteriore all'epoca del nostro sigillo, e lo stesso incirca può dirsi del secondo; il terzo morì in troppo tenera età per poterlo credere possessore d'un sigillo proprio, onde non rimane che l'ultimo mancato ai vivi nel secolo XV. Questi veramente, da quanto si è detto sopra, non appare aver appartenuto al ceto ecclesiastico, ed appunto l'avere il sigillo sopra lo stemma soltanto una croce e nessun segno di dignità ecclesiastica, ed essere di forma circolare indicano potere spettare ad un laico, che altrimenti sarebbe piuttosto di forma ovale usata comunemente nei tempi di mezzo dai chierici, soprattutto se insigniti di una qualche dignità. In quanto all'essere stato tal rettoria beneficio ecclesiastico, è noto che essa prima del 1200 annessa ad un ospedale di Padova (2) era indi stata ridotta in commenda, e siccome sino quasi ai tempi presenti dai principi usavasi dare tale sorta di benefizi quando pingui a godere ai loro congiunti, massimamente se poco agiati, così è di tutta probabilità che Francesco il Novello, affine di alleggerire i carichi della propria famiglia già non troppo doviziosa, al nipote abbia concesso l'usufrutto di questa ricca rettoria.

(1) Litta - Famiglie celebri italiane. Carraresi di Padova.
(2) Portenari - Della felicità di Padova. Ivi, 1623, pag. 440.

XIII.

CAPITANI DEL POPOLO DELLA CITTÀ DI GROSSETO.

Questa città sita nella maremma di Siena, sebbene con pochissima popolazione e di aria assai malsana per favore fatta capo di provincia con strada ferrata per condurvisi, prima che nel 1138 da papa Innocenzo III vi si trasferisse la sede episcopale di Roselle, per il che fu innalzata al grado di città, era una assai meschina terra soggetta avanti il 1000 ai conti Aldobrandeschi, dai quali passò nel 1250 alla repubblica di Siena. Essendo poi in questa città per causa delle fazioni intestine sorta nel 1310 la guerra civile tra nobili e popolani, Grosseto da Bino suo visconte venne resa indipendente, e così la conservò sino alla sua morte avvenuta nel gennaio del 1334, quando di nuovo i Sanesi se ne impadronirono, e ne tennero il dominio sino al 1559 allorchè pel trattato di Cateau Cambresis Siena col suo stato fu ceduta a Cosimo I de' Medici, ed allora anche Grosseto venne a far parte del granducato di Toscana.

Ho tracciate queste poche linee della storia di tale città affine di potere riconoscere di qual epoca sia un suo sigillo, il quale nel campo presenta un grifone in piedi tenente uno stocco coll'artiglio destro, suo stemma, con in giro ✠ S. CAPITANEOR. POPVLI. CIVITATIS. GROSSETANI. Secondo il Passerini (1) al grifo, che è d'argento in campo rosso, lo stocco fu aggiunto in memoria della bella difesa fatta dai cittadini nel 1328 contro

(1) Illustrazione degli stemmi dei municipi della Toscana. Ms. della Biblioteca di S. M. in Torino.

Ludovico il Bavaro. Dato questo il sigillo dovrebbe essere a tale anno posteriore, ed appunto i caratteri si avvicinano nella forma a quelli della fine del XIV secolo, però crederei che esso sia anteriore al 1334 allorchè perdè la libertà, dicendovisi essere dei capitani del popolo, carica che trovasi esistere nei comuni liberi, quando non sia che Siena, abbenchè signora di Grosseto dall'anno suddetto, abbia permesso a quei cittadini di conservare tali cariche, il che pare assai difficile e non mi venne fatto di poter riconoscere in alcun scritto.

XIV.

COMUNE DI CASTELNUOVO DI BOCCA D'ADDA.

Nel circondario di Lodi, sulla destra del fiume Adda e presso il suo gettarsi nel Po, trovasi la terra di Castelnuovo dalle altre di tal nome distinta, per la sua posizione, coll'aggiunta di Bocca d'Adda.

Sin dall'undecimo secolo la vediamo menzionata in vari documenti [1], e nel 1150 venne acquistata dal comune di Cremona [2], alle cui sorti indi soggiacque sinchè nelle guerre di questo comune distrutta venne riedificata e fortificata nel 1370 da Bernabò Visconti, che circa dieci anni prima con altre castella avevala donata in dote a Regina della Scala sua moglie. In seguito l'ebbe in feudo il monastero di S. Sisto di Piacenza, poi nel 1555 fu infeudata a Carlo Fieschi di Genova, dal quale passò a Marchesino Stanga patrizio cremonese, ai cui discendenti indi rimase.

(1) Grande illustrazione del Lombardo-Veneto. T. V. Brescia, 1857.
(2) Campo - Storia di Cremona. Ivi, 1585.

Di questa terra si ha un sigillo circolare, il quale pel genere d'intaglio e la forma dei caratteri della leggenda appare essere dei primi anni della dominazione viscontea. Ha esso in una cornice formata di quattro frazioni di circolo, alternate da angoli acuti col campo seminato di piccole rose, un castello merlato con simile torre che si eleva sul centro, ed attorno il tutto ✠ S . COIS . CASTRI . NOVI . BVCE ADVE . barbaramente per Bocca d'Adda.

XV.

COMUNE DI COLLODI.

Questa terra sulla Pescia minore appartenne alla repubblica di Lucca. A questa venne tolta nel 1329 dai Fiorentini [1], presto ripresa, nuovamente nel 1430 da essi riconquistata, perdendola poi perchè forzati dal duca di Milano a rilasciarla ai Lucchesi, ai quali pel trattato del 1442 definitivamente venne restituita, loro rimanendo sino a che anche essi furono annessi al granducato di Toscana.

Quantunque piccolo comune, aveva Collodi proprio stemma, come appare dal presente sigillo nel cui campo è figurato uno scudo appuntato con una serie di piccoli monti saglienti da destra a sinistra con un uccello sulla sua sommità, dal che vedesi essersi voluto alludere alla situazione della terra posta in scaglione sulla costa d'un colle. La sua leggenda è ✠ SIGILLVM . CHOMVNIS : COLLODI :, e dalla forma delle lettere scorgesi appartenere al finire del XIV, od al principio del XV secolo.

(1) Repetti ecc. vol. I. Firenze 1833, pag. 777.

XVI.

MANFREDINO PIO.

Pubblicò il Litta [1] un'estesa genealogia della famiglia Pio, che dice essersi da principio chiamata *dei figli di Manfredo* perchè aveva con altre comune l'origine da un personaggio di tal nome, ed il primo che si conosca di questi fu un Bernardo padre di altro Manfredo e di un Pio, i quali due fratelli nel 1178 furono ascritti alla cittadinanza di Modena. Da Pio discendono i principi tuttora esistenti ai quali il suo nome passò come cognome, ed un suo pronipote pure detto Manfredo s'impadronì nel 1319 di Carpi allora grossa terra non lungi da Modena, e tale signoria tramandò a' suoi discendenti.

In memoria della propria origine il nome di Manfredo divenne comune nella famiglia, e per distinguersi alcuni vennero chiamati Manfredini e Manfredotti.

Ora ad uno dei Manfredini appartiene questo sigillo avente fra alcuni piccoli ornati uno scudo appuntato con quattro fascie che devono essere alternate di rosso e d'argento, stemma primitivo del casato [*], con attorno ✠ S . MANFREINI . DE . PIIS ., e siccome la forma dello scudo e specialmente delle lettere indicano essere desso lavoro del principio almeno del secolo XIV, perciò dovette spettare al primo che venne così chiamato, il

(1) Famiglie celebri italiane. Pio di Carpi. Tav. I.

(*) Il Litta descrivendo lo stemma che adottò questo casato dopo essere stato aggregato nel 1450 ai Reali di Savoia, oltre la croce bianca in campo rosso con orlo di azzurro seminato di bisanti rossi, mise un quarto che disse usare per lo stesso motivo, cioè un leone rampante verde in campo d'oro, ma errò di molto, chè giammai questo fece parte dello scudo di Savoia, il quale d'altronde a tal epoca era della sola croce, ed il leone verde probabilmente è lo stemma di uno dei feudi posseduti dai Pio.

quale viveva appunto in tali anni, che era abnipote del Pio sopraddetto e delle cui azioni quasi nulla si conosce, e non al secondo nipote del primo e vissuto sul finire dello stesso secolo.

XVII.

CASTELLANIA DELLA COMUNITÀ D'INZINO.

Nelle montagne del Bresciano trovasi la valle Trompia ricca di miniere di ferro, ed abitata da una popolazione industriosa. Dipendente nei bassi tempi dal comune di Brescia, con essa passò nel secolo XVI sotto la repubblica di Venezia, reggendosi però con statuti proprii, ed amministrandosi col mezzo di un sindaco e di un vicario col suo cancelliere. Ogni anno sette ragionieri appositamente eletti rivedevano i conti delle entrate e spese della valle, e concorrevano alla loro scelta i quattro principali comuni dando caduno un ragioniere, ed i dodici minori, fra i quali contavasi la piccola terra di Inzino sul torrente Mella, per gli altri tre (1).

Nei tempi di mezzo sul monte che dominava questo borgo sorgeva un castello residenza dell'officiale bresciano incaricato di custodire l'entrata alla valle superiore, onde castellano era chiamato e castellania la sua carica, come appare dal presente sigillo circolare, nel cui campo vedesi un castello merlato con una grande torre sopra la sua porta, rappresentante certamente quello che vi esisteva, ed adottato indi dalla terra a proprio stemma. Attorno, in caratteri come trovansi tra il XIV ed il XV

(1) Statuti di Val Trompia Brescia, 1576, pag. 8.

secolo, leggesi ✠ S . CASTELANCIE . CŌITATIS . D'. INZINO., dalle quali parole si conosce che lo stesso serviva tanto pel comune come pel castellano.

XVIII.

COMUNE DELLA CURIA DI QUARANTOLA.

In val di Pesa nel circondario di Firenze sorgeva nei tempi di mezzo il castello di Quarantola, stato distrutto nel 1325 da Castruccio Castracane senza che indi potesse più rialzarsi. Ne è ignota l'origine, e la più antica menzione che si trovi di esso è in un diploma di Federico I dato in Pavia nel 1174, col quale quest'imperatore concede al conte Alberto di Prato nipote di altro Alberto *omnia regalia et iura et omnem nostram iurisdictionem quam habemus vel ad imperium spectat* nella terra di Prato ed in un gran numero di altre castella, e fra esse *Quarántula*(1). Tale atto poi venne confermato nel 1210 da Ottone IV a favore di Maghinardo figlio dell'anzidetto conte Alberto di Prato, ed in esso con altre terre leggesi *Quarantula cum eius curia, hominibus et districtu*(2).

Questa illustre famiglia, che per aver contato fra i suoi antenati perfino tre soggetti di nome Alberto tutti successisi di seguito l'uno all'altro, fu chiamata sino alla sua estinzione dei Cont'Alberti, e che dal X secolo era feudataria imperiale in Toscana, ha origine certa da un

(1) Alberto di Antonio Cont'Alberti. Memorie genealogiche della famiglia de' Cont'Alberti. Ms. della biblioteca di S. M. in Torino, fol. 41.
(2) Id., fol. 73.

Lotario fondatore della badia di Settimo presso Firenze, ma essendosi divisa in vari rami, cioè dei conti di Veranio, di Capraia, di Mangona, di Certaldo e di Monterotondo, poco per volta o per vendite fatte, o per causa di maritaggi di figlie, o per esserne stata spogliata dalla potente Firenze, quasi tutti i suoi feudi essa perdette sinchè col tempo si estinse, il che deve esser avvenuto non prima del secolo XVII, essendochè l'autore citato della storia del proprio casato la termina al 1603.

Il suo stemma era di sei fascie delle quali ignorasi il colore, non conoscendo che quello disegnato nell'opera succitata al foglio 150, e che trovavasi scolpito sulla tomba di un Ugolino figlio di Nicolò dei conti di Mangona seppellito nel 1362 nella chiesa di S. Francesco in Sanminiato. Pare però che i diversi rami per distinguersi usassero annettervi qualche altro oggetto, come quello dal suddetto descritto al foglio 87 come esistente in Mugello sopra a Barberino nella chiesa di S. Gavino, e sopra un sepolcro senza iscrizione, il quale ha per capo una croce e per sostegno due leoni.

Altra varietà vedesi pure nel presente bel sigillo, probabilmente del secolo XIII, che presenta nel campo sopra uno zoccolo una croce patente accostata da due scudi appuntati ambidue collo stemma degli Alberti, dei quali quello alla sinistra è semplice ma l'altro è caricato d'una banda con tre stelle. Attorno al tutto leggesi ✠ S . COMVNIS . CVRIE . QVARANTVLARV̄ ., parole che significano aver appartenuto tanto al comune che alla curia dei signori di Quarantola.

XIX.

COMUNE D'UZZANO.

In val di Nievole sulla faccia meridionale d'un poggio sorge la terra di Uzzano, la quale nel XIII secolo reggevasi a comune come appare da carta del 1298 fatta per stabilire i limiti del suo territorio con quello di Pescia.

Sul 1339 cogli altri castelli di quella valle venne in potere dei Fiorentini, che indi misero nella sua rocca un castellano ed un podestà nella terra, ed ora è comune della prefettura di Lucca.

Come tutte le terre di qualche importanza usavano nei bassi tempi di proprio sigillo, così anche Uzzano aveva il suo, nel cui campo in uno scudo appuntato evvi una gran fiamma, stemma parlante, pretendendosi che il suo nome derivi dal verbo *urere*. Manca come al solito l'indicazione dei colori dovendo la fiamma esser di fuoco in campo d'argento, e sopra lo scudo ha un giglio, che credo alludi alla sua dipendenza da Firenze, ed appunto la forma dei caratteri della leggenda ✠ . S . CHOMVNIS ✱ VSSANI . ✱ . vedonsi spettare almeno alla seconda metà del secolo XIV.

XX.

COMUNE DI S. SALVATORE.

Nell'antico marchesato di Monferrato, sulla strada che da Casale S. Evasio, sua capitale, tende alla città

d'Alessandria e piuttosto presso questa città, sopra un alto ed ubertoso colle siede la grossa terra di S. Salvatore.

Donata da Carlo Magno alla chiesa di Vercelli, essa ne conservava ancora il possesso nel 1000, ma senza che consti in qual modo ciò avvenisse trovasi che nei primi anni del susseguente secolo già apparteneva agli Alcramidi marchesi di Monferrato, ai quali dall'imperatore Federico I ne venne confermato il possesso colle altre loro terre nel 1164 (1); ma tolta nel 1278 al marchese Guglielmo dagli Alessandrini, sino al finire di tal secolo fu alternativamente più volte presa e ripresa finchè rimase definitivamente a Teodoro I Paleologo, i cui successori la tennero sino alla loro estinzione nel 1533, quando per successione passò ai Gonzaghi duchi di Mantova, ai quali indi rimase sino ai primi anni del secolo XVIII, allorchè col Monferrato venne ceduta alla R. Casa di Savoia.

Vari sono i privilegi che si conoscono stati concessi dai suddetti marchesi a questa terra, ma ignoto è quello con cui le fu accordato l'uso dello stemma proprio degli Aleramidi signori del Monferrato, che vedesi improntato sul presente sigillo, nel quale evvi in una cornice formata di quattro segmenti di circolo divisi da altrettanti angoli uno scudo appuntato d'argento col capo di rosso, colori però non indicati secondo le regole della blasoneria, anticamente ignorandosi il modo di segnarli sui metalli e sulle pietre. Attorno leggesi ✠ S . COMVNIS . SANCTI . SALVATORIS, e per la forma dei caratteri facilmente si vede appartenere il sigillo alla seconda metà del secolo XIV od al più ai primi anni del XV, e dal genere di lavoro pare essere opera del medesimo

(1) Benvenuto S. Giorgio - Cronica del Monferrato. Casale 1639 pag. 31.

artefice del quale sono quelli dei marchesi viventi a quell'epoca. A questo stemma però in seguito, senza che se ne conosca la cagione, venne sia nel capo che nel campo aggiunta la lettera S, iniziale del nome della terra, che deve essere alternata nel colore, cioè d'argento nel rosso e di rosso nell'argento (*), come vedesi essere stato usato in quelli di varie terre di un altro ramo degli Aleramidi, cioè negli stemmi di Saluzzo e Carmagnola.

XXI.

MERCANTI DI COMO.

Tra i sigilli dei bassi tempi per la loro rarità molto ricercati sono quelli che spettano a corpi d'arte, ed a questa classe appunto appartiene uno bellissimo dei mercanti della città di Como.

È in esso rappresentato sopra un monte un castello merlato con una grande torre, ed attorno al campo ✠ S ' MERCATORVM . CIVITATIS . CVMARVM, lettere che dalla loro forma risultano spettare ai primi anni del secolo XV.

Nei tempi di mezzo usavasi in Italia ordinariamente raffigurare nei sigilli delle varie corporazioni il loro santo protettore oppure qualche oggetto ad esse relativo, ma nel nostro invece si vede una rocca su d'un monte, colla quale altro non si può credere siasi voluto rappresentare che la maggiore di quelle che stavano a

(*) Lo stemma così ridotto vedesi sul frontispizio degli *Statuta oppidi S. Salvatoris. Aquis MDCXXI.*

difesa della propria città. Ora, dopochè Federico Barbarossa nel 1158 ebbe aiutato gli abitanti di Como a ristaurare le mura della loro patria state rovinate dai Milanesi loro nemici, essi misero mano a costrurre sul monte Baradello un forte castello che da esso prese il nome, e quantunque indi due altri se ne siano eretti, tuttavia per essere quelli posti verso il piano ed essendo di assai minore importanza, non ho dubbio alcuno per credere che il primo siasi voluto figurare.

In quanto alla corporazione dei mercanti di questa città, essa era certamente importantissima, vedendo che all'epoca in cui fu intagliato il presente sigillo pella sola Venezia esportava panni fini di lana per ducati d'oro 104,000, cioè per ducati 2000 ogni settimana (1), e due secoli dopo (2) erano ancora in vigore i suoi statuti, nei quali prescrivevansi multe a chi nella fabbricazione dei panni contravvenisse alle forme in essi prescritte.

XXII.

CITTÀ DI BIELLA.

Ai piedi delle Alpi in cima alle quali s'innalza il Monte Rosa è sita questa città eretta in sede vescovile soltanto nel 1772. La prima volta che trovasi nominata è in un atto di donazione fatta li 10 luglio 826 dagli imperatori Ludovico Pio e Lotario al conte Bosone,

(1) Marino Sanuto - Cronache *in* Muratori - Rerum italicarum scriptores. T. XXII Mediolani 1733 col. 953.

(2) Ballarini - Compendio delle croniche della città di Como. Ivi 1615 pag. 292.

ed allora già è detta *Bugella* come ancora al presente latinamente chiamasi (1). Nell'882 fu la corte di Biella concessa con altre terre da Carlo il Grasso al vescovo di Vercelli Lituardo arcicancelliere dell'impero (2), ed ora dai suoi successori dipendeva, ora reggevasi a libertà, e per alcun tempo stette sotto i Visconti signori di Milano, sinchè nel 1377 fatto prigione il vescovo Giovanni Fieschi che nel suo castello risiedeva, per evitare le conseguenze di tal atto si misero i cittadini sotto la protezione di Amedeo VII conte di Savoia che nel 1379 riconobbero a loro signore, e da tal epoca Biella sempre rimase sotto i suoi successori.

Quantunque il Coda dica che da molti secoli usa questa città l'attuale stemma (3), a me non venne però fatto di vederne alcuno anteriore a quello rappresentato nel sigillo che ora descrivo, e che come appare dalla forma delle lettere della leggenda circolare spetta al secolo XV. Esso è in cera rossa fra due pezzi di carta e pende a lettera del comune de' primi anni del secolo XVI. Ha nel campo un orso passante contro un albero con attorno ✠ SIGILLVM COMMVNIS BUGELLE. Questo stemma è tuttora quello della città che ha nel campo d'oro un orso al naturale passante contro un faggio verde, solamente che l'animale ora è volto a sinistra quando nel sigillo cammina a destra.

(1) R.° Archivio di Stato in Parma.

(2) Historiae patriae monumenta. Chartarum T. I. Aug. Taur. 1836, col. 64.

(3) Ristretto del sito e qualità della città di Biella. Torino 1657, pag. 17.

XXIII.

COMUNITÀ DI MORTARA.

Nella provincia di Pavia e a capo del circondario della Lomellina avanti il 1859 provincia dello stato Sardo, sorge la città di Mortara ricca pei prodotti delle campagne che la circondano, ma, a cagione delle tante acque che servono ad irrigarle, di aria mal sana.

Fece parte dell'antichissimo contado di Lomello, ma nel 1014 venne data alla chiesa di Vercelli dall'imperatore Enrico II per passare nel 1100 sotto il dominio del comune di Pavia, e indi con essa sotto i Visconti e gli Sforza, estinti i quali nel 1535 col ducato di Milano venne in possesso dei re di Spagna, e pel trattato di Vorms del 1743 colla Lomellina fu Mortara ceduta al re di Sardegna (1). Avanti che fosse capo di provincia per non essere sede di vescovo consideravasi come un semplice borgo, mediocre era la sua importanza e quasi soltanto conosciuta per la sua celebre canonica di Santa Croce, nella quale ebbe origine la congregazione degli Agostiniani di Lombardia.

Nelle guerre tra Milano e Pavia, e tra i conti di Lomello ed i Beccaria, ebbe questa terra molto a soffrire rimanendo quasi totalmente priva di abitanti, e solamente quando divenne stabile il dominio dei Visconti in Lombardia potè poco a poco rialzarsi. Nel castello che la dominava fu per due anni tenuto prigione il celebre Francesco Sforza, il quale essendo in seguito duca di Milano migliorò le sorti di Mortara.

(1) Storia della Lomellina e del principato di Pavia. Lugano 1756.

Il presente suo sigillo, opera del secolo XVI, ha uno scudo partito in due campi con un mortaio nel primo ed un cervo spaventato nel secondo, e nel capo un'aquila spiegata ad una testa; attorno leggesi COMVNITAS . ANTIQ . PLEBEVE . NVNC . MORTARI ., parole che pare debbano spiegarsi *Comunitas vel antiqua plebs nunc Mortaria* (sottintendendovi *dicta*), perchè la favola diceva sin dal secolo XV che anticamente questa pieve si chiamasse *Villa gaudii* e *Sylva bella*, ma che dopo una battaglia ivi data da Carlo Magno al re Desiderio, nella quale questi vi lasciò un gran numero di morti, il suo nome si cangiasse in *Mortara* quasi *Mortis ara.*

Nel suo controsigillo vedesi nel campo soltanto il mortaio, arma parlante della città, con in giro S . COMVNITAS . MORTARI . per *Sigillum comunitatis Mortariae.*

Il sopraddetto stemma, come al solito senza indicazione dei colori, venne col tempo alterato in modo che l'attuale mostra in una campagna con alberi un cervo al naturale che beve in un mortaio bianco, col capo dell'impero, e così vedesi nel Litta [1].

XXIV.

DUCATO D'AOSTA.

Frammezzo ai più alti monti d'Europa si estende la valle d'Aosta, la quale prende il nome dalla città che ne è il capo, fondata dai Romani dandogli il nome di

(1) Famiglie celebri italiane. Duchi di Savoia. Tavola geografica XI.

Augusta Praetoria per avervi trasportato ad abitarla una colonia di soldati pretoriani. Colla valle del Po formò parte del regno de' Longobardi, ma avendo questi fatta un'irruzione nel Vallese che apparteneva ai Burgondi, Gontranno loro re nel 576 la occupò costringendoli a cedergliela colle altre di Susa e di Mati ora detta di Lanzo. Impadronitosi Carlomagno nel 773 del regno longobardico, Aosta non fu unita all'italico regno, ma fece parte di quello de' Franchi, e quando si formò quello della Borgogna transiurana la nostra valle ad esso fu annessa con titolo di contado. Estintone l'ultimo re Rodolfo III questa provincia rimase in possesso di Umberto I di Savoia che già ne era conte, ed a favore di Amedeo IV dall'imperatore Federico II fu eretta in ducato, e sempre indi conservossi fedele ai principi di Savoia.

All'amministrazione di questo ducato spetta il presente sigillo, appeso ad atto del 23 giugno 1558, nel quale evvi fra due palme uno scudo con leone rampante col capo della croce ed in giro ✠ SIGILVM . DVCATVS . AVGVSTE . I colori che mancano sono questi. Il campo è nero ed il leone rampante d'argento linguato di rosso, colla croce di Savoia nel capo. Tale scudo del quale non si conosce l'origine è pure quello della città capitale della valle.

XXV.

RANUCCIO FARNESE.

Grazioso è questo sigillo avente uno scudo accartocciato collo stemma dei Farnesi formato di nove gigli cioè tre in testa, due in mezzo ed uno in punta, che

devono essere d'azzurro in campo d'oro, e nel capo una croce, la quale così posta indica che la persona cui il sigillo spettava era cavaliere di S. Giovanni di Gerusalemme, sempre dovendola tutti così annettere al proprio scudo. Attorno ad esso leggesi ✠ RANVCIVS . FARNESIVS . PER . COM . AB . ROSAC .

Dalla forma dello scudo e delle lettere scorgesi spettare esso già al secolo XVI, e siccome di quel casato col nome di Ranuccio e che a detto ordine appartenesse in tal epoca altri non trovasi che un figliuolo di Pier Luigi duca di Piacenza e Parma, il quale nacque in Roma li 11 agosto 1530, e che essendo ancora quasi bambino dall'avolo papa Paolo III venne provveduto di vari grassi benefizi, e quando ebbe compiuti i quindici anni promosso al cardinalato, la quale eminente dignità coprì per venti anni e morì in Bologna li 29 ottobre 1565, a lui deve perciò il nostro sigillo spettare.

Il compilatore delle estesissime vite dei Farnesi inserte nella continuazione del Litta (1) non ci dà notizia alcuna delle cariche minori delle quali venne insignito Ranuccio ad eccezione del priorato dei cavalieri di S. Giovanni di Venezia, e nemmeno dice in qual anno ne venne investito; ora da questo sigillo oltre tale dignità appare che ebbe anche in commenda un'abbazia, la quale, se non erro, fu quella di S. Pietro di Rosazzo castello posto nella diocesi d'Aquileia (2), parendomi doversi spiegare per *Perpetuus comendatarius abas Rosaciensis* le parole abbreviate PER . COM . AB . ROSAC . che sono nella leggenda, quantunque allo stemma non veggansi le insegne abbaziali, forse appositamente omesse

(1) Famiglie celebri italiane. Milano 1819 e seg.
(2) Lubin - Abbatiarum Italiae brevis notitia. Romae 1693, pag. 348.

per evitare il ridicolo a causa della bassa età del beneficiato, il quale non apparteneva ancora al ceto ecclesiastico.

XXVI.

CITTÀ DI CHIERI.

Fra due rami di palma nel presente sigillo è lo scudo antico di questa città, il quale era di rosso con un leone d'oro passante a sinistra, ed attorno ✠ CHOMVNITAS . CHERI. Esso appartiene ai primi anni del secolo XVI, e prova ne è che non inquarta ancora la croce rossa in campo argento come posteriormente vedesi usata.

Questa piccola ma industriosa città, i cui abitanti dal XIII al XV secolo avevano come quelli della vicina Asti stabilito banchi d'imprestito ad usura specialmente in Francia, col quale traffico di molto si erano arricchiti, sul finire del secolo X dipendeva dal vescovo di Torino, dal cui dominio insensibilmente sottrattasi si resse a libertà, ma per causa delle intestine discordie suscitate dai due possenti alberghi dei Balbi e dei Gribaldi andò perdendo la propria indipendenza, e nel 1347 si diede mediante certi patti ad Amedeo VI conte di Savoia ed a Giacomo principe d'Acaia della stessa casa, e da quest'epoca quasi senza interruzione rimase sotto il dominio dei nostri principi.

XXVII.

OBERTO DI COCCONATO.

Come altrove dissi (1), l'illustre famiglia dei Radicati, delle primarie del Piemonte, pare che fosse d'origine longobarda e che ad essa appartenessero i fondatori del priorato di S.ª Maria di Vezzolano sito ne' colli tra l'Astigiana e le terre possedute da questo casato.

Era esso assai esteso e quaranta incirca terre teneva in feudo dall'impero nei colli che si estendono alla destra del Po circa trenta chilometri scendendo da Torino. Per essere poi il casato assai numeroso si divise nei terzieri di Casalborgone, Robella e Brosolo, e fra essi eleggevasi un capitano o rettore che rappresentava tutto il consortile.

Ora ad un individuo de' Radicati appartiene questo sigillo quantunque non vi si legga il nome del casato raramente da essi usato nei bassi tempi, amando meglio nominarsi soltanto dal principale loro feudo che era quello di Cocconato. È desso di forma circolare e presenta nel campo un'aquila col capo volto a sinistra e coll'ali aperte, con in giro ✠ S . VBERTI D' COCONATO ✠, e con tale stemma, che significa avere la famiglia parteggiato per l'impero, indi s'inquartò una pianta sbarbicata di castagno in allusione al proprio nome.

Il sigillo dalla forma delle lettere vedesi appartenere agli ultimi lustri del XIII secolo od ai primi del XIV, tra i quali anni appunto, cioè colla data delli 2 aprile

(1) Monete dei Radicati e dei Mazzetti. Torino 1860.

1277 [1], si ha un compromesso arbitramentale nella persona di Bonifacio stato preposto della Chiesa d'Asti, fatto da Alamanno e Manuele da una parte ed Oberto e Bonifacio dall'altra, tutti del casato dei Radicati, per fondi lasciati dal cardinale Oberto fratello dei primi e zio dei secondi, e siccome nessun altro di tal nome trovasi sino oltre la metà del secolo XIV, credo di non errare attribuendolo al nipote del cardinale predetto.

XXVIII.

CITTÀ D'IVREA.

Questa città, fondata dai Romani per contenere i vicini Salassi, divenne assai importante sotto i Longobardi dopochè furono costretti a cedere la contigua valle d'Aosta ai re di Borgogna. Impadronitosi Carlomagno nel 773 dell'Italia fece Ivrea sede di un marchese, de' quali il più antico che si conosca è Anscario I sullo scadere del IX secolo, cui successe il figlio Adalberto I padre di Berengario II re d'Italia col figliuolo Adalberto II, il quale dalla moglie Gerberga ebbe Otton Guglielmo indi duca di Borgogna.

L'ultimo marchese d'Ivrea e re d'Italia fu nel 1002 il celebre Ardoino, che perduta la corona morì nel 1015 nel monastero di Fruttuaria, dove erasi ritirato. Venne poscia retta la città dai propri vescovi però per breve tempo, chè contrastato il dominio dal popolo, il quale

(1) Sommario nella causa del signor conte Giuseppe Radicati di Primeglio contro il signor conte Paolo Vincenzo Maria Ottobono Radicati di Passerano. Torino 1780, pag. 38.

ad imitazione di quello delle vicine città presto cominciò a reggersi a comune ma non potè conservarsi guari in libertà, poichè sulla metà del secolo XIII Ivrea era già caduta sotto il dominio de' Vercellesi, dai quali passò ai marchesi di Monferrato, e finalmente sul principio del secolo XIV si diede alla casa di Savoia, sotto la quale indi sempre rimase.

Pare che ad imitazione della confinante Vercelli adottasse, probabilmente durante gli anni nei quali era ad essa unita, il suo stemma cioè la croce rossa in campo argento, quale appunto è quello figurato nel presente sigillo improntato fra due pezzi di carta sopra cera rossa ai piedi di un atto del comune del 1510, collo scudo a testa di cavallo. La leggenda circolare ✠ COMVNITAS YPOREGIE ci fa conoscere appartenere esso già ad un'epoca nella quale la parola *Comunis*, che vedevasi tra noi sui sigilli delle città o terre libere, era già scomparsa, ed invece si era sostituita quella di *Comunitas*, denominazione che conservossi sino al presente secolo.

XXIX.

CONSOLI DELLA SOCIETÀ DEL POPOLO
DI
CORTONA.

Questo sigillo rappresenta la Vergine seduta col bambino Gesù in braccio, con attorno ✠ S. CŌSVLVM . SOCIETATV̄ . P̄P̄LI . TERRE . CORTONE ., leggenda che appena discernesi per essere il bronzo alquanto corroso.

Tali parole abbastanza ci servono per fissare l'epoca del sigillo, dicendo che spetta ai consoli delle società del popolo della terra di Cortona.

Il reggime dei consoli, come consta da provvisione delli 3 luglio 1261 (1), venne stabilito in tale anno, nel quale i suoi abitanti ristaurarono Cortona stata rovinata dagli Aretini, e contemporaneamente si tolsero dal giogo del vescovo di quella città il quale pretendeva che da esso dovessero dipendere. Tale magistrato veniva ogni anno eletto e formato di dodici terazzani scelti quattro per terziere e per trimestre tre nominati a sorte amministravano il comune, ed erano estratti soltanto dalla borghesia onde detti *consules societatum populi*; e la parola *società* equivaleva alle *arti popolane che dodici erano* (2).

Non della città ma *terre Cortone* si legge, perchè a detta epoca tal nome non poteva arrogarsi, non decorandosene allora che quelle le quali avevano proprio vescovo, e Cortona non fu eretta a sede di vescovato che nel 1325 da papa Giovanni XXII, ed avanti faceva parte della diocesi d'Arezzo. Ne consegue perciò che il nostro sigillo deve essere stato in uso dal 1261 al 1325, chè da quest'epoca essa cominciò ad intitolarsi città, oltrechè successero variazioni nella sua amministrazione avendo indi eletto a signore un suo cittadino che fu Ranieri Casali, i cui discendenti continuarono a reggerla sino al 1409 quando gli abitanti si diedero a Ladislao re di Napoli, che due anni dopo per 60,000 fiorini d'oro la vendè ai Fiorentini, sotto i quali indi sempre rimase.

(1) Repetti. T. I. Firenze 1833, pag. 816.
(2) Memoria informativa per i marchesi di Colle ecc. (Firenze 1772, pag. X.

Resta a dire della Vergine effigiatavi. Essa nel modo in cui è rappresentata pare non avesse alcun rapporto con quelle venerate nelle chiese della città, in conseguenza altro non significasse se non che essa era tenuta per sua protettrice, raffigurandola come nei secoli di mezzo la vediamo sulle monete di Pisa.

XXX.

EMANUELE FILIBERTO.

Tra i sigilli dei Principi della Casa di Savoia assai curioso è questo di acciaio a due faccie, di forma ovale, di piccolissimo modulo, e che avendo un doppio buco nella sua grossezza è evidente come mediante altrettanti perni doveva essere assicurato in un anello, però in modo da rimanere mobile affine di potersene servire da ambi i lati; stante poi la sua forma e dimensione scorgesi essere di quelli che adoperavansi particolarmente per suggellare quei fili di seta rossa o nera, coi quali trovasi avere i nostri principi usato assicurare i loro biglietti privati.

Ha esso da un lato, sormontato da corona ducale e con attorno il collare della Santissima Nunziata, uno scudo inquartato 1 e 4 partito di polledro rivoltato e spaventato per Vestfalia e di fascie passate in banda da un crancellino per Sassonia, coll'innesto in punta d'Angria con tre puntali, 2 di leone rampante in campo seminato di plinti pel Chiablese, e 3 pure di leone ma semplice per Aosta, con sopra il tutto uno scudetto colla croce di Savoia. Dall'altro lato poi evvi, perchè

riguardata come la principale, la grande croce biforcata dell'ordine di S. Lazzaro e sporgente da' suoi angoli la trifogliata di S. Morizio colle lettere FERT caduna alle estremità delle sue braccia. In giro poi leggesi ✠ M . MAG . OR . SS . MAVR . ET . LAZ ., cioè *Magnus magister ordinis sanctorum Mauritii et Lazari.*

Due sono i duchi ai quali questo bel sigillo potrebbe aver appartenuto, cioè Emanuele Filiberto e suo figliuolo Carlo Emanuele I, essendochè la riunione dei due ordini ebbe effetto sotto il primo per bolla di papa Gregorio XIII delli 13 novembre 1572 (1), nella quale venne prescritta, come appunto vedesi, la forma con cui dovevano essere disposte le due croci, e che dal secondo venne ridotta nel modo nel quale ancora attualmente portasi soltanto allorchè nel 1599 riformò gli statuti dell'ordine (2).

Ora esaminando questo grazioso sigillo scorgesi lo stemma essere lo stesso che quello comunemente usato tanto da Emanuele Filiberto che dal suo figliuolo, però dal lato della croce sia nella sua forma che nella leggenda vedesi in nulla variare dall'impronto di uno scudo d'oro dal padre fatto coniare nella zecca di Torino (3) a perpetuare la memoria dell'unione dei suddetti due ordini, e questa è la sola moneta del suddetto duca sulla quale il titolo di Gran Maestro si trova scritto, sebbene sopra altre alla suddetta posteriori Filiberto abbia

(1) Bullarium religionis et ordinis militaris D. D. Mauritii et Lazari. Augustae Taurinorum (1776?).

(2) Montani - Storia della sacra religione ed ordine militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro. M.S. della Biblioteca di S. M.

(3) Promis - Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841, Tomo II, Tav. XXXVI, n.° 47. Ivi nello scudo vedesi l'anno 1571 invece del 1573 che è segnato sopra la maggior parte degli esemplari conosciuti, ma tal errore provenne dall'intagliatore che mise sul conio l'1 per il 3.

fatto improntare simile croce, però soltanto mettendo i nomi di provincie o motti. In quanto a Carlo Emanuele solamente in una parpagliuola del 1585 (1) vedesi la croce primitiva ma con attorno *d . g . dux Sabaudie,* ed essa è una copia esatta di quella battuta dal padre nel 1578 (2); in quanto alle altre sue monete evvi solamente quella di S. Morizio, spiegandone la ragione in un grosso del 1587, nel quale attorno a questa volle si scrivesse *Tibi soli aderere* (3); e se poi in un pezzo da grossi 4, ordinato nel 1610, fece mettere le due croci, quella sola di S. Morizio primeggia e l'altra di S. Lazzaro appena compare negli angoli formati dalle sue braccia (4).

Da tutto questo risulta evidentemente che il nostro doppio sigillo deve spettare ad Emanuele Filiberto, il quale aveva interesse di dare una grande importanza all'unione dei due ordini facendo primeggiare quello di S. Lazzaro dell'altro di gran lunga più conosciuto e ricco, ciò che dovette scemare nel suo successore non essendosi potuto ottenere il possesso della maggior parte dei fondi che esso teneva, il possesso dei quali fu certamente un forte movente per instare a Roma affinchè esso venisse annesso a quello di S. Morizio, il quale oltre il non esser conosciuto fuori dello stato di Savoia godeva a tal epoca di ristrette entrate.

(1) Promis - Monete dei Reali di Savoia. Torino 1841, Tomo II, Tav. XXIX, N.° 17.
(2) Idem Tav. XXVII, N.° 57.
(3) Idem Tav. XXXI, N.° 25.
(4) Idem Tav. XXXV, N.° 48.

1


PETRVS BEMBVS TITVLI S CIRIACI IN THERMIS S R E PRESBITER CARDINALIS

3



4



2



5



6



9



10



7



11



8



12



13



17



14



18



15



19



16



20



21



22



23



24



25



26



27



28



29



30





